

IL TESORO MALEDETTO

I tre violenti strattoni alla corda avevano fatto rintoccare la campanella del cortile più lontano. Il gruppo di gentiluomini, ancora in arcione su cavalli sudati ed infangati, attendeva in silenzio.

Carichi di sacchi tintinnanti, seguivano quattro muli che, tenuti per la cavezza da altrettanti mozzi, sostavano scalpitando.

Erano le ultime ore di un pomeriggio di gennaio, brumoso e malinconico. Gli alti muri massicci di palazzo Chiaramonte, superfici grigie, uniformi, interrotte dalle due bifore che si aprivano lungo il livello del primo piano e da qualche rara feritoia seminasosta dai ciuffi di parietaria, si perdevano nella caligine gocciolante della nebbia.

Si udivano, a quando a quando, lontane ed indistinguibili, parole concise di comando, cui seguivano passi cadenzati. Nell'imminenza del tramonto partivano le pattuglie della « scurta », la milizia cittadina riorganizzata per ordine del re, sulla quale incombeva il dovere di sorvegliare dall'alto delle mura le vie di accesso alla città e di percorrerne in ronda le strade deserte.

Correvano tempi di rivolte e di stragi.

Sia per antica consuetudine che per preciso ordine, le porte della città venivano chiuse e serrate prima del

tramonto. Mezz'ora di ritardo e nemmeno loro sarebbero entrati, nemmeno quei cavalieri dall'aspetto marziale che ancora si stavano lì, ad attendere in silenzio, dinanzi al portone dell'antico palazzo.

Poi, disceso dalla sella, un cavaliere impaziente salì i tre alti e sconnessi gradini di pietra e senza far parola tornò a bussare forte picchiando sul portone il manico della sua pesante mazza chiodata.

Si levò, allora, una voce stizzosa dall'interno, rompendo il rimbombo dei colpi echeggiante nel buio dell'atrio coperto.

— Qui ero, un po' di pazienza ... chi è, a quest'ora ?

Lo spioncino del portone, protetto da una robusta grata, si aprì lasciando intravedere un volto senile, dai lineamenti però ancora vigorosi.

Toltosi il cappuccio, il cavaliere che si era fino a quel momento trovato nel centro del gruppo tuonò con voce irata:

— Andrea Chiaramonte ! Apri, idiota, ché la vostra nebbia ci fa infradicire.

Allora quel viso sparì, mentre un mormorio balbettante si confondeva con il rumore dei chiavistelli che serravano il pesante portone rinforzato da grosse borchie di ferro.

— Voi, signor conte ! Perdonatemi. Non vi aspettavo certamente, a quest'ora ed in gennaio.

Senza rispondere, il conte era già entrato con il suo seguito e con i quattro muli, incurante del vecchio Gerardo che, seguita tutta quella comitiva fino nel fondo del cortile, aperte precipitosamente le stalle, cominciò a chiamare: — Nicola, Matteo, Sapienza, Bellina !... Scendete giù ... c'è il conte ...

Il conte convocò la servitù, poi, nella sala del primo piano, scarsamente illuminata dalla luce dei quattro dop-pieri fatti accendere da Gerardo.

I cavalieri si erano intanto ritirati nelle stanze disabitate da decenni, in cui erano stati improvvisati i letti.

Sembrava, però, che il conte non patisse stanchezza. Si era rinfrescato, pettinato i capelli corvini e la barba foltissima.

Aveva poi mangiato, con quelli del seguito, lo squisito arrosto di montone preparato dalle donne. Poi era salito nelle sue stanze. Ma aveva detto ai quattro bordonari, a quelli stessi dei muli, di sorvegliare per tutta la notte, pena la vita, le quattro strade che circondavano il palazzo. Pena la vita, per tutta la notte. In attesa che giungessero, da Palermo, quelli che egli aveva chiamato « i miei amici ».

— Gerardo — cominciò quindi —, e voi tutti, servi dei Chiaramonte. Voi non conoscete me, né io voi. Ma, anno per anno, puntualmente, mi avete fatto avere quanto è mio da quello che qui ad Erice possiedo. Quindi non siete inutili cialtroni. E, allora, da oggi, continuerete a servirmi fedelmente, così come avete fatto, me lontano. Vi devo dare un solo ordine, ed è perciò che vi ho chiamato. Nessuno di voi ardisca impiccarsi di quanto avverrà fra queste mura, dentro questo palazzo, d'ora in avanti. Né alcuno voglia stare attento a chi qui giunga o che da qui parta. Io sono il padrone. A voi spetta soltanto di ubbidire e di non discutere. Vi dico solamente che l'impresa cui io ed i miei nobili cugini Alagona, Moncada, Ventimiglia e Peralta ci siamo accinti è assai difficile. Ma la Sicilia deve essere libera dagli stranieri. Noi vinceremo. Non vi dico altro, perché del resto voi, abituati a campare qui, su di un pizzo di montagna, non capireste niente. Ora andatevene.

Fra i nomi citati dal conte, uno soltanto aveva suscitato l'attenzione sospettosa del vecchio Gerardo: Peralta.

Doveva essere certo quel Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta che, anni prima, fingendosi ambasciatore

del re, si era aperto con l'inganno le porte di Erice e, conquistatala di fatto, si era asserragliato nel castello. Ma gli ericini, fedeli al re, scudo contro le prepotenze dei baroni, compreso l'inganno, attraverso astuti stratagemmi prima e con la forza poi, capeggiati dai Majorana e dai Palma, erano riusciti a cacciar via per fame quel ribelle il quale, sfuggite le ultime insidie, aveva lasciato di notte, con i suoi sgherri, la cima del monte ed era andato via. Lontano.

E Gerardo, che in quei giorni anche lui aveva lottato, ricordava la gratitudine di re Martino, la conferma da questo data poi degli antichi privilegi della città, estendendo ad essa quelli di cui già godevano Messina e Trapani.

— Di libertà proprio lui ci viene parlando — pensò fra se e sé — Senza il re è solo per loro la libertà. E per noi poverelli solo frustate ed un toppo di pane dato per carità maligna ...

Ravvolto in un mantellaccio oscuro che, nelle tenebre di quella notte, lo rendeva invisibile, poi Gerardo, approfittando della disattenzione dei quattro omacci di guardia che bevevano vino, si era recato dal Morana.

Al nobile Bartolomeo che, seduto, lo andava ascoltando soprappensiero, aveva narrato gli avvenimenti di quel giorno.

— Un solo padrone vogliamo, il re — concluse Gerardo —.

Bartolomeo Morana tamburellava nervosamente con le dita il piano del tavolo di noce.

— Sempre per il re, che è poi la loro libertà, hanno sempre lottato gli ericini — mormorò poi levandosi —. E continuò, levandosi e movendo su e giù per la sala con passi nervosi: — E sempre noi abbiamo lottato contro le prepotenze dei baroni che per la libertà della Sicilia intendono solamente il loro arbitrio. Libera sia la

Sicilia. Ma liberi dobbiamo essere anche noi. Il Chiaramonte dovrà andarsene, stanne sicuro. O dovrà discorrere con noi. Noi morti, ma servi di nessuno.

Bartolomeo tacque. Ma continuò nel suo andirivieni. Poi si fermò dietro la finestra. Per i grossi tondi di vetro del telaio non si vedeva che buio.

— Avvertire il Re, che ha per voi e per tutti noialtri grande benevolenza — suggeriva Gerardo —. Chiamatelo in aiuto. Arrivano ormai anche qui notizie su quello che i Chiaramonte vanno combinando nel Val di Mazara. Andrea è arrivato fino qua sopra. Che cosa vuole ?

Il patrizio ericino si sedette.

Dopo una lunga pausa, il vecchio continuava : — Non vi conosce forse e non vi stima, il Re ? Non è a voi stesso che comunicò la notizia della resa di Artale Alagona e della fortezza di Aci ?...

Si, vecchio Gerardo. Il Re mi ha sempre onorato della sua benevolenza. Ma non è soltanto Erice a chiedere il suo aiuto. Dobbiamo essere noi stessi, qui, ad uscire da questa situazione. Lui, il Re, ha altre cose da pensare, in questo momento. I Chiaramonte ormai sono padroni del Val di Mazara. Gli Alagona si erano fortificati a Catania, Val di Noto e Val Demona. Le cose si vanno mettendo meglio. Ma i Chiaramonte sono qui, intanto. E, intanto, non saremmo soltanto noi a chiedere aiuto; ma tutte le città libere e feudali contro gli usurpatori. E, qui, dobbiamo essere noi a resistere. Il Re, che aiuto ci può dare quando è lui stesso in pericolo e lotta come noi ?

Risuonarono, fuori, passi cadenzati. Bartolomeo, fatto cenno a Gerardo di tacere, spense la lucerna e si avvicinò alla finestra.

— Era la scurta — disse richiudendo gli scuri —. Dopo che essa è passata ci sentiamo più tranquilli, ogni notte. Ma gli stessi passi che fino a ieri notte ci facevano

stare tranquilli, ora, ci hanno quasi fatto impensierire.

Bartolomeo riaccese la lucerna.

— C'è aria di momenti brutti, Gerardo — continuò Bartolomeo —. Chissà cosa dovremo vedere ancora. Tu, intanto, ritorna al palazzo. Non scoprirti, non farti sospettare di niente. Ma fammi sapere sempre tutto, perché c'è in rischio la libertà di Erice, che è la nostra, uno per uno. Uno sbaglio, e tutti rischiamo di diventare servi.

Gerardo si accomiatò ed uscì nella notte.

I fidi del conte, gli « amici », giunsero chissà da dove nell'alba fredda e ventosa dell'indomani. Una ventina. Dopo che furono discesi da sella, ad un cenno del padrone, attraversato il cortile muschioso e grigio, mossero tutti verso di lui, piantato con volto buio sul pianerotolo della scala di pietra. Qualcuno dei nuovi arrivati riferì al conte chissà che cosa. Poi si ritirarono tutti nel salone del primo piano, dove rimasero seduti attorno ad un lungo tavolo, discutendo sempre a voce bassa, sicché Gerardo, che origliava timorosamente, non potè comprendere di che cosa quelli parlassero.

Altri armati giunsero il pomeriggio. Erano una trentina di arcieri che ricevettero subito l'ordine di sorvegliare il palazzo. Dai tetti, di sorvegliare, fino ai recessi più nascosti.

Il momento era certamente grave e drammatico. Gerardo lo capiva. Quel giorno egli non era uscito per non destare sospetti. Ma aveva come la certezza che quei cavalieri, muti qua e là per scale e corridoi e tetti e saloni del palazzo, e quegli arcieri, avanzi sicuri di galera agli ordini di un tedescaccio dagli occhi iniettati di sangue, aveva la sicurezza quasi che tutti quanti, insomma, altro non fossero se non le avanguardie di un grosso gruppo di ribelli forse bivaccante, non molto lontano.

L'indomani, il conte non uscì dalla sua camera la

cui porta rimase per tutto il giorno sprangata dall'interno. I cavalieri del suo seguito ristettero a raggirarsi annoiati e pigri per ogni ambiente del palazzo. Alcuni giocarono interminabilmente a dadi. Aspettavano. Nessuno sembrava darsi pensiero del conte.

Il quale, secondo i servi di palazzo, per non farsi vivo, doveva certamente non sentirsi bene. Bellina e Sapienza chiesero a quelli: — Ma il conte, certo, si sente male. E voi che ci dite di fare ?

E « quelli » sorrisero con sufficienza.

E tacquero.

Ma Gerardo, il vecchio, capiva. Capiva che il conte, a palazzo, non c'era stato per tutta la giornata.

Egli era certamente uscito per il lungo passaggio della cui imboccatura segreta soltanto i padroni del palazzo sapevano con precisione e della cui apertura solamente essi conoscevano il segreto. Per il passaggio stesso che — si convinceva adesso — metteva in comunicazione la sua camera con il giardino della chiesa di sant'Elia, distante più di una mezza lega dalla cinta muraria.

Cosa era andato a fare laggiù, il conte ? E quando mai si era, egli, interessato direttamente di sant'Elia, della chiesetta e della proprietà sua di Chiaramusta ? O che i suoi fedeli, quelli del suo seguito più numeroso, non erano già tutti laggiù, ad attendere ordini ? E lui scomparso dal palazzo appunto per darne ?

A vespro Gerardo salì, come al solito, per rintoccare la campana della chiesetta del SS. Salvatore, contigua al palazzo ormai da più di un secolo per munificenza dei Chiaramonte all'ordine delle Benedettine, cui avevano donato pure un'ala del loro grande palazzo.

Ed osservò, lontano, dall'alto del campanile, come un movimento confuso di ombre ed un luccichìo, tanti luccichìi di acciaio.

Le suore, quando questi fu disceso dal campanile,

chiesero a Gerardo, loro fedele faccendiere, bisbigliando attraverso le grate, cosa significasse quell'insolito scalpitare di cavalli e quel movimento di gente, e quelle parolacce giù, in cortile. Il vecchio, per risposta, si era stretto nelle spalle. E si era congedato.

Gerardo rientrò a palazzo. Si imbattè nel conte proprio mentre questi discendeva la scala del cortile.

— Gerardo — e sembrava manifestargli disappunto — finalmente sei qua ... dove eri ?... Senti domani sera inviterò a banchetto le persone più importanti, i vostri capi, di qua. Certo dovevo rendere omaggio a tutti trovandomi sul Monte. Ecco le lettere che tu ora stesso porterai in casa di ciascuno. Comincerai, naturalmente, da Bartolomeo Morana. Poi, i Giurati. E, poi, c'è qualche altro. Fai tu. Fai presto.

Gerardo, prese le buste sigillate, si avviò. Ma fatti pochi passi: — Gerardo — era ancora il conte — domani sera avremo con noi, qui, anche alcune gentildonne. Entro domani mattina dovrà venire da me un orfice, con i suoi migliori gioielli.

— Alcune gentildonne ... va bene, signor conte.

Il vecchio uscì come stordito. Il portone era sempre sorvegliato da due brutti ceffi, due fra quelli nuovi arrivati al seguito del padrone.

Chilfa, Judha, Nathan erano appena usciti. Gerardo li sopravanzò senza degnarli nemmeno di uno sguardo. Quelli erano i tre fabbri ebrei fatti venire a palazzo per ordine del conte. La loro presenza rendeva più angosciata l'atmosfera già cupa di silenzio gravido di eventi che incombeva sempre di più.

Il giorno avanti i tre avevano confabulato a lungo con il conte. Poi si erano rinchiusi, con i loro arnesi sia leggeri che pesanti (aiutati dai loro garzoni di bottega) in una stanzaccia smisurata, umida, là, nel pianterreno, da anni ed anni non praticata che da topi, fuligginosa e

piena di ragnatele. Dove, dopo aver fatto portare tre o quattro carri di fascine ed altrettanti di legna forte, si rinchiusero già ogni mattina, per uscirne la sera. Dall'uscio della stanzaccia, sorvegliato a vista da uomini in arme che sembravano lupacci, altro rumore non era provenuta se non quello tintinnante e quasi continuo della incudine.

Quegli infedeli forgiavano sicuramente saette. Dardi appuntiti. Per i ribelli.

Gerardo disse anche tutto ciò a Bartolomeo Morana, che aveva letto, con le sopracciglia inarcate ed in silenzio, l'inatteso invito del conte. Cosa si nascondeva, dietro quell'invito quasi cordiale, quasi affabile? Si sarebbe visto.

Ai quattro giurati, Manno Toscano, Niccolò di Muda, Pino di Rubello e Giovanni Artale, Gerardo aveva già recapitato il biglietto e quelli, con mal celata orgogliosa soddisfazione, avevano assicurato la loro presenza. Anche Simone di Bulgarella e Antonio Pilato sarebbero certamente intervenuti.

Bartolomeo confermò a Gerardo che, a Chiaramusta, erano stati visti da lontano uomini armati, giunti proprio il giorno avanti, nelle primissime ore, che bivaccavano in sosta e che sembravano attendere ordini.

I Giurati, ad ogni modo, avevano intensificato ogni sorveglianza, specialmente quella delle muraglie e delle porte della città, ma non avevano trascurato quella dei « passi » minori. Ma non avevano voluto, sia per prudenza, sia per non precipitare gli eventi, proibire l'ingresso ai cavalieri ed agli arcieri del conte il quale, del resto, nonostante il grosso disordine generale e la mancanza di contatti con Palermo, non aveva ancora manifestato proponimenti ostili o pericolosi per la libertà degli Eri-cini. Bisognava, dunque, attendere lo svolgersi degli eventi. Senza forzarne sviluppo alcuno, data l'incertezza.

Bartolomeo discusse dunque della situazione con il buon Gerardo, cui il popolo dava ascolto. Quali fossero le intenzioni del conte, quali gli sviluppi dell'infernale disordine del momento (e niente di nuovo si sapeva da Palermo o da Catania), quali prospettive si presentassero per gli ericini; tutto ciò sembrava annebbiato da una coltre di incertezza angosciosa. Vero è che i Chiaramonte, in passato, avevano avuto cara Erice e — ricordava Bartolomeo — ne avevano beneficato le istituzioni ... Ma era pur vero — lo interrompeva rispettosamente Gerardo — che, ora, intanto, questo discendente di una delle più potenti ed antiche famiglie di Sicilia si presentava quassù, fra gente laboriosa fra campi ed armenti, a capo di un nucleo di ceffi armati.

Che fare? La fedeltà al Re, prima di tutto. Al Re, garanzia contro lo spadroneggiare dei Baroni. La città demaniale, la città del Re, i cittadini del Re, rischiavano di perdere la libertà ... Bisognava fare qualche cosa.

Bartolomeo convinse il vecchio Gerardo a non lasciarsi vincere dallo scoraggiamento, né dall'impulso.

E Gerardo andò via.

La sera dopo, dalle bifore di palazzo Chiaramonte filtrava, sulla via regia — la strada principale — una luce rossastra che la nebbia riverberava. Ravvolti nei loro lunghi e pesanti mantelli, i Giurati varcavano la soglia del cupo edificio. Manno Toscano con Nicolò di Muda primi. Pino di Rubello con Giovanni Artale poi.

Il conte attendeva gli invitati che, attraversato l'atrio ed il cortile avvolto di tenebre squarciate da quella sola unica torcia infissa nel muro grondante di umidità verdastra, salivano i gradini della lunga scala, alla cui sommità si apriva una porta che, attraverso un breve corridoio, immetteva nel salone del banchetto, riscaldato da enormi bracieri rosseggianti qua e là.

Lunghi tavoli, candidi di lini, erano stati predisposti

e, su di essi, coppe d'argento, vasellame d'oro, brocche lucenti di vino robusto attendevano i commensali.

Bartolomeo Morana giunse di lì a poco con Simone di Bulgarella ed Antonio Pilato. Ormai gli ospiti erano tutti, ed il conte, nel ricevere questi ultimi, ordinò l'inizio del banchetto.

Dagli usci, in fondo della sala, entravano anche i cavalieri del suo seguito.

— Venite con ritardo, signore — disse il conte al Morana —. Attendevo il vostro arrivo.

— Mi scuso con voi e con tutti, conte. E' giunto, poco fa, mio figlio Antonio. Da lontano. Lo attendevo da qualche giorno e stavo soprappensiero. Mi ha intrattenuto a lungo su questioni di interesse. Ma, ora, eccomi qua ...

— Non vi ho chiesto le ragioni del vostro ritardo — il conte indicando a Bartolomeo il posto in tavola, al suo fianco —. Dimentichiamo i nostri interessi e cerchiamo di trascorrere una serata in compagnia allegra. Poi ne parleremo, dei nostri interessi. Di quelli comuni ... — aggiunse poi volgendosi al tedesco dagli occhi rossi ed agli altri.

Poi, levatosi in piedi, volgendosi in giro, pronunciò parole di benvenuto a tutti, dichiarandosi sibillamente sicuro che quello sarebbe stato certamente il primo di una serie di incontri e di colloqui.

— Ora — concluse — gustiamo l'arrosto squisito preparato da noi dai familiari di Gerardo i quali, anche se condannati a vivere fra le nebbie di questa montagna, non fanno disonore alla squisita arte della cucina. Ed, a questo punto, ben vengano le gentildonne ...

Queste entrarono, da una porta nascosta da tendaggi di damasco rosso.

Entrarono, le gentildonne, vestite da baccanti. Formose, i seni turgidi, le anche rotonde e voluttuose, fluen-

ti i capelli. I musicisti, dal fondo della sala, intonarono sui loro strumenti una melodia stimolante.

Mentre le baccanti prendevano posto fra i giurati, patrizi ed altri cavalieri, il banchetto ebbe inizio. Da un angolo del salone Gerardo dirigeva il lavoro dei servi che deponevano sul tavolo le portate di carne affogata in salse prelibate. Ce n'era per tutti i gusti. E tutti ne prendevano, avidi. I bicchieri cominciarono presto a svuotarsi; le brocche ad essere riempite. Una due tre volte ...

Poi il conte si levò:

— Ericini — disse vuotato che ebbe il suo calice di cristallo —, è giunto il grande momento. Io sono qui non soltanto per me e per i miei nobili parenti. Ma anche per voi. La Sicilia nostra rischia, in questi giorni, di cadere nelle mani di pericolosi avventurieri, nobili, ma avventurieri, che vengono qui da oltre orizzonte. E' gente decisa ad impinguarsi delle nostre sostanze, a rubare la nostra libertà, quella antica di tanti secoli per farsene comoda scala. La vostra città, in mano di noi tutti, deve invece diventare una roccaforte contro la quale si dovranno frantumare i tentativi di tutti quelli che vogliono schiava la Sicilia. Io sono venuto qui per difendere noi, noi Siciliani, la nostra libertà. Ma voi tutti dovrete darmi un aiuto. Tu, Bartolo Morana, non credere che quel Re superbo ti sia veramente amico.

Qualcuno sorrideva.

— Ladri aragonesi sono — concluse il conte sedendosi e girando attorno lo sguardo, come in cerca di cenzi di approvazione.

Ebbre, ormai, ed ancora più discinte, levatesi dai loro posti, le baccanti — le « gentildonne » — avevano dato intanto inizio ad una danza voluttuosa e provocatoria, che andava sempre più invogliando i maschi, i « gentiluomini ». Ed allora prima uno, poi l'altro cominciarono

ad afferrarle ed a trasportarle di là, serrandole fra le braccia ...

Bartolo Morana, però, i giurati e gli altri invitati cercavano di comprendere, in quel frastuono infernale ed in quel sabba di sensualità infuocata, che cosa continuasse a dire il conte.

— Siamo noi i veri re di Sicilia, uomini liberi — urlava fanatico —. Ora sentite: i miei uomini sono già quasi tutti a Chiaramusta e non sono ancora entrati in città perché non ho voluto ordinare niente senza il vostro consenso. E, allora; voi dovete essere i nostri amici, perché noi di vincere abbiamo la certezza. Dalla Sicilia deve andare fuori quel Martino, quel giovanotto ancora senza pelo che è re soltanto perché va a letto con l'ultima degli Aragona, più vecchia di lui ...

E rise sgangheratamente, attendendo, anche questa volta, la risata di consenso degli altri. Che non venne.

Poi vuotò una ennesima coppa di vino.

Nel gran silenzio che seguì, interrotto a quando a quando dall'eco dello schiamazzo orgiastico delle coppie uscite poco prima, i quattro giurati, Simone di Bulgarella ed Antonio Pilato si guardavano fra di loro, come frastornati dall'inatteso discorso del conte.

Aveva ragione, allora, Gerardo. Ed i loro sospetti non erano fuori segno.

Ma sarebbe stato pazzesco, oltre che illecito e, ancora di più disonesto, allearsi con quel ribelle che, secondo quello che si sapeva, era stato cacciato via da Palermo — o ne era fuggito —, che aveva avuto confiscati i beni per delitto di fellonia e che ora fondava la sua potenza non sulla legittimità del diritto, ma sulla forza brutale di tutti i galeotti e briganti della Sicilia occidentale o di altrove, che gli prestavano mano, insieme con i baroni ribelli.

Il frastuono proveniente dalle sale più o meno atti-

gue aveva avuto intanto termine. Le gentildonne ed i gentiluomini rientravano nel salone, nel quale continuava ad incombere il silenzio. E riprendevano i loro posti.

Gli arcieri continuavano a restare lì, a sorvegliare ogni porta. Non si erano mossi per alcun istante, dall'inizio del banchetto.

Soltanto allora i patrizi ericini ebbero la sensazione di essersi cacciati in una trappola. Eppure lì, in quel momento, bisognava decidere del futuro della città, tagliata fuori, per la distanza e per gli avvenimenti, dalla giustizia del re ed abbandonata al tempo ed agli uomini.

Ed allora il re sembrò a tutti gli interlocutori del conte, a quelli stessi presenti in quel banchetto, come simbolo lontano di libertà dall'arbitrio di ogni barone feudatario.

Ancora seminude le femmine si accostavano al conte che le colmava di gioielli.

— Vedete — diceva — a codeste gentildonne che han dato il loro amplesso ai miei ospiti, io dò oro. Cosa non darò a voi, miei futuri alleati ?

Ad un cenno del conte, tutti si ritirarono.

Nella sala, sempre presenti nell'ombra gli immobili arcieri alle porte, non rimanevano che i patrizi ericini.

— Siete assai resistenti, voi, alle insidie di Bacco e di Venere che era, in tempi antichi, di casa da queste parti — ghignò l'anfitrione —. Poco male. Tutto ciò significa che voi tutti siete ben capaci di capire, in questo momento, quello che voglio da voi. Primo, le chiavi delle porte di questa città. Poi quelle del castello. A me il comando militare. A voi quello civile e l'oro che vorrete. Qua la mano e saremo amici.

I quattro giurati si guardarono, l'uno l'altro. Simone di Bulgarella mormorò all'orecchio di Bartolomeo Morana. Il quale assentì. Poi si levò e:

— Non abbiamo niente da accordare né da discutere;

conte — disse —. Noi, che viviamo in questa città in cui si lavora durissimamente, abbiamo una libertà sola, un privilegio. Non essere cioè soggetti a nobili, privilegiati a loro volta dal re e che, in certi momenti, si dimenticano di quello stesso che li ha nobilitati e privilegiati. Gli ericini amano invece servire il re. Perché il re li ha lasciato sempre vivere liberi, né li ha mai oppresso con angherie, balzelli, « corvées », come usate voi nei vostri feudi. Erice non vuole che un solo padrone, il re ...

Andrea Chiaramonte levò il capo e fissò con sguardo carico di odio e di dispetto il Morana, che continuava:

— ... e non una turba famelica di baroni. Vi dò un consiglio saggio: partite via di qui, voi e la vostra schiera di felloni delinquenti. Partite al più presto, prima che il popolo si levi e vi massacri tutti quanti.

— Così sarebbe? gridò Andrea — Sentite, allora: qui il padrone sono io. E riuscirò lo stesso a fare quello che voglio, io, qui. Anche senza l'aiuto vostro. Sottomettere e governare una massa di villani non è difficile — concludere —.

— Essere massacrato da villani, conte — replicò calmo Bartolomeo — non è decoroso per voi, conte. Il boia, a Palermo, vi attende per una morte più degna. Sotto la scure.

Chiaramonte gli si scagliò contro. Quello rimase fermo. Ed allora il conte si fermò. E gridò, ansando:

— Arrestate tutti!

Le porte si spalancarono e tanti altri arcieri immobilizzarono tutti. Ma nessuno opponeva resistenza.

— Giù, portateli giù, nei dammusi!

— Siamo moribondi, e l'abbiamo già capito —. Bartolomeo Morana rivolse lo sguardo ai suoi compagni di sventura.

— Siamo moribondi — continuò — per la tua violenza. Ma, in nome di Dio, tu che predi e rubi ed ammazzi

in nome dei tuoi diritti che ormai nascono soltanto dalla violenza, sii maledetto.

Ancora una volta, un gran silenzio.

Per qualche minuto gli sgherri rimasero come impieiriti, lo sguardo fisso sul padrone. Il palazzo sembrò intanto tremare fin dalle fondamenta. E sembrò a tutti che usci, finestre, portoni si socchiudessero cigolando e sbattessero poi come agitati e spinti da mani invisibili.

Gerardo uscì barcollando. Per il lungo corridoio i suoi passi echeggiarono sempre più da lontano, fino a quando se ne perse il ritmo stanco.

Il conte si riscosse, e chiamò :

— Markwald !

E Markwald, il tedescaccio dagli occhi rossi, giunse come mastino addomesticato.

— Ammazzateli — ordinò il conte sordamente — Domani mattina faremo lo stesso quello che c'è da fare, senza costoro. I loro cadaveri, siano sbattuti là, nel centro della piazza, difronte la Loggia, perché il popolaccio di villano veda. E si stia zitto.

Bartolomeo Morana, ascoltata quella sentenza barbara, non disse niente. E niente aggiunsero gli altri, che lo videro trafitto da dieci e dieci pugnolate. Il patrizio ericino si afflosciò sul pavimento, in mezzo al suo sangue. Ed il tonfo duro del suo corpo fu amplificato dalla volta della sala, riecheggiato per i corridoi. Poi l'eco rimbalzò ancora da parete a parete e si diffuse per tutte le sale del palazzo, che ne tremarono. I doppiieri, infine, si spensero e, lontano, forse nei piani superiori, qualche vetro andò in frantumi.

Alla luce azzurrognola dell'ultimo stoppino, quella scena assunse allora un colore di sabba. Attorno ad un corpo rantolante gli ultimi respiri, riddavano rapide e fuggenti le ombre dei carnefici mentre il conte, da lontano, osservava con gli occhi sbarrati e la barba arruf-

fata. Gli altri boia tenevano forte i prigionieri, attendendo ordini.

Portateli giù, nei dammusi! — ordinò il conte a quelli che tenevano abbrancati i vivi —. E voi — a quelli che stavano vicino al moribondo — voi portate via quella carogna!

E, sbattendo la porta, uscì.

Gli scherani, sollevato il corpo ormai esanime del Morana, usciti dal palazzo, si avviarono verso la Loggia e lì lo abbandonarono come una fascina, sul lastrico ingrommato e viscido di nebbia e di fango.

Levatosi subito nella notte, il vento fece fiocamente rintoccare le campane antiche di tutte le chiese. Poi anche quella, anche la grossa campana dondolante sull'alta torre del palazzo dei Giurati rintoccò mesta e lenta, sospinta da quel soffio turbinoso. Per tre volte.

Lo notizia dell'assassinio di Bartolomeo Morana, il cui corpo era stato pietosamente rimosso da alcuni cittadini, diffusasi come un lampo, fece piombare tutti nel lutto. Nessuno potè nemmeno, però, tentare una qualsiasi reazione.

I ribelli del Chiaramonte, riusciti a varcare all'improvviso la Porta Spada, come fiumana torbida ed impetuosa, invasero taglieggiando e saccheggiando. Anche il Castello cadde in loro mano, e lì si stabilirono, mantenendosi in stretto contatto con il conte.

Gerardo era sorvegliato a vista. La notte dell'uccisione di Bartolomeo Morana, dopo averlo visto cadere trafitto dalle pugnolate, era fuggito via, piangente, inorridito. Aveva tentato, anzi, di andarsene lontano, con Belina e con Vito e con Nicola. Ma era stato immobilizzato, lui sua figlia e gli altri due, dai quattro arcieri sempre ormai di guardia, in qualsiasi momento, all'uscita del palazzo.

— ... non vi ammazzo come cani — aveva ringhiato

il conte dinanzi al quale erano stati tutti condotti —, non vi ammazzo come cani perché ancora mi servite. Correte al vostro lavoro, però, e guai grossi a voi se tentate ancora di fuggire ...

E così, Gerardo e i suoi, continuavano a svolgere le più umili faccende. Per il palazzo. Senza poterne uscire.

Erice viveva intanto giorni di incubo. Chiuse le porte, nessuno poteva entrare o uscire dalla città. E la sorveglianza era stata resa continua, giorno e notte, dal momento della scomparsa di Antonio Morana. La notizia aveva colto di sorpresa il conte, che aveva fatto ricercare il figlio dell'ucciso per ogni luogo possibile. Si diceva, però, che Antonio era andato a chiedere udienza e giustizia al Re, ed a sollecitarne l'intervento.

Era, questo, un intervento assai temuto dal Chiaramonte, che non aveva ancora portato a termine l'organizzazione dei suoi piani. Scarsi erano stati, fino a quel momento, e di poca importanza i contatti con i baroni delle terre più lontane che il conte sapeva nemici acerrimi del Re. Non ancora concretati, poi, quelli con gli emissari degli Alagona.

Dal giorno lontano della sua fuga da Palermo, braccato per due giorni e due notti, sotto la pioggia e fra il fango dai cavalieri del Re, sulle montagne fra Monreale e Partinico, il Conte aveva cercato di organizzarla con sempre maggiore impegno, la resistenza antiaragonese. Unitosi ad un gruppo di ribelli, egli si era diretto verso Erice, e lungo il cammino le file si erano sempre più ingrossate. Ma, temendo il peggio, egli aveva sempre evitato di scontrarsi con le milizie del Re.

Quelli erano intanto i giorni che dovevano decidere dell'esito della situazione, la quale poteva rischiare di diventare difficile se un improvviso intervento delle forze regie interrompesse i rapporti e le comunicazioni con i gruppi di ribelli lontani. Quel maledetto Morana che

si era recato a Palermo sconvolgeva i piani del conte nel senso che gli imponeva di accelerarne, e subito, la realizzazione.

— Fate tenere ben sorvegliata la vetta e le vie che conducono quassù. Nessuno entri o esca dalla città senza il mio benestare. Pertanto subito tre squadre di uomini, i migliori e più fidati, verso Palermo e, perlustrando le vie per le quali si svolgono i traffici, cerchino di acciuffare il Morana e di raccogliere notizie sui movimenti delle milizie aragonesi.

Aveva dato questi ordini ai suoi collaboratori più diretti, il conte. Poi aveva fatto chiamare Gerardo.

Il pomeriggio era inoltrato. Per la strada non passava che un gruppo di armati, fedeli al Chiaramonte.

— Chiama Matteo, Nicola, Juda, Chilfa e Nathan — gli disse —. Portate pale e picconi. Fra mezz'ora siate tutti quassù.

Gerardo uscì. Gli era assai duro continuare a servire un assassino; ma le minacce che gli erano state rivolte, il pensiero di Bellina, sua figlia unica, naturalmente lo scongiuravano dal seguire l'impulso di tentare tutto per tutto: quello, primo fra tutti, di fuggire. O quello di soffocare con le sue mani quel traditore dei siciliani, come tutti i suoi pari.

Ad ogn modo scese giù e, dopo aver chiamato Nicola e Matteo ed aver loro ordinato di munirsi degli arnesi richiesti dal conte, si diresse verso la stanzaccia dove i tre ebrei erano intenti nel loro lavoro. Da ventiquattro ore essi non erano usciti da quella improvvisata fucina, perché temevano le ire del popolo che, anche nel silenzio, esprimeva il suo odio minaccioso contro gli assassini del Morana e contro quanti gli stavano attorno a dargli man forte.

Senza guardare i tre ebrei, Gerardo comunicò loro l'ordine del conte.

Quelli lo seguirono subito dopo avere gettato in un angolo buio gli ultimi dardi appena forgiati.

Poi salirono tutti quanti la scala, Matteo e Nicola dietro Gerardo, e si diressero verso la stanza del conte. Questi li accolse con garbo ipocrita.

— A voi, miei fedelissimi — disse — commetterò un segreto. In questi sacchi che vedete qui è conservato il tesoro della mia famiglia, che ho portato da Palermo. Aiutatemi a nascondere. Seguitemi.

Gli uomini obbedirono. Il conte, col braccio, spostò il tendaggio della parete su cui era nascosta la testiera del letto. Una breccia, che sembrava di recente riaperta, lasciava scorgere un cunicolo buio e freddo.

— Il passaggio segreto! — pensò Gerardo rabbrivendo. E gli venne in mente della misteriosa scomparsa del conte, qualche giorno prima. Ed ancora una volta le sue spalle furono percorse da brividi.

— Passate, miei fedeli, con i sacchi. Tu, Gerardo, vai avanti. Io rimango ultimo. Andate avanti e state attenti. Scendete, quando avete da scendere. Chilfa, tu reggi questa torcia.

E diede a Chilfa una torcia resinosa che aveva allora allora accesa.

Gli uomini si addentrarono per lo stretto cunicolo, freddo, verdastro; ragnatele alle pareti e topi enormi guizzanti a quando a quando. Sparirono per i gradini viscidì e gommosi di una scala che sembrava non finire mai.

Poi il conte cominciò a seguirli. Ed il tendaggio, intanto, quello che c'era là dietro la tastiera del letto, tornò al suo posto.

Camminarono e camminarono. Gerardo, talvolta, si volgeva indietro. Pensava alla Bellina dalla quale ogni passo lo veniva allontanando, e provava un senso come di sdegno e, nel contempo, di rimpianto. Rimpianto per-

ché veniva maturando in se stesso una inquietante intuizione. Matteo, però, che lo precedeva, e gli altri, non pensavano a niente. Neanche al fatto che quella era forse per loro l'ultima passeggiata: stavano infatti tutti quanti a condividere un pericoloso segreto con il conte.

Questo pensava Gerardo. Intanto continuava a camminare e camminare con gli altri, per quel maledetto budello nero ed umido. Chissà, pensava ... se quegli arcieri maledetti, appostati là, all'uscita del cunicolo ... Passo dietro passo, stentatamente continuavano a discendere gradini od a salirne, e proseguivano tutti quanti, certe volte barcollando.

D'un tratto, lontano, dopo una leggera svolta del cunicolo, scorsero la luce del sole, che si rinfrangeva in mille iridescenze per la volta buia.

Erano giunti. Dopo qualche minuto, attraverso una fitta siepe di sterpi e di rovi, uscirono. La piccola mole della chiesetta di sant' Elia proiettava la sua ombra su quella siepe, che nascondeva la bocca del camminamento sotterraneo.

Gerardo uscì, seguito dagli altri e dal conte, che aveva ancora la torcia in mano. Spenta, ora.

Della sospettata presenza di arcieri, però, nemmeno l'ombra. Per la ristretta spianata di Chiaramusta, che sovrasta la più larga e fertile campagna di Fontanarossa, non si scorgeva anima viva.

Il sole era già al tramonto e tingeva ogni cosa di luce rossa. I ciuffi di acetosella ed i fiori di campo profumavano quell'aria fredda di quella stagione di una fragranza rara e sottile. Lontano si udiva abbaiare di cani e tintinnii di campanacci di mucche che tornavano nei recinti consueti, sospinte dalle grida e dalle sassate del mandriano.

— Seguitemi ancora — ordinò il conte.

Gerardo avrebbe voluto scagliarsi contro quell'assas-

sino. E soffocarlo con le sue stesse mani, ancora forti. Dopo tutto, quel tristo padrone era solo. Solo. Ma si trattenne perché quegli ebrei erano vicini a lui. E li aveva sentito confabulare con lui, lungo il percorso sotterraneo ...

Eccoci giunti — fece il conte —. Erano davanti la vasca della fontana di Chiaramusta.

— Voi avete portato qui il mio tesoro — continuò — e mi aiuterete a nascondere sotto il fondo di questa vasca. Tu, Matteo e tu, Nicola, otturate il cannello che versa l'acqua nella vasca e deviatene il corso. Tu, Chilfa e tu, Juda, vuotate la vasca. E tu, Nathan e tu, Gerardo, portate qua i sacchi e preparate i ferri.

Tutti obbedirono. Anche il vecchio Gerardo.

Dopo qualche tempo, tutto era pronto. Il corso della sorgente era stato deviato e la vena di acqua, fruscando e gorgogliando, si disperdeva per i campi.

La vasca era stata intanto vuotata fino nel fondo. Per fare più presto, il conte aveva dato a Chilfa e Juda i primi due più grossi vasi d'oro, tratti da uno dei sacchi.

Vuotata la vasca, gli uomini si misero all'opera. Scava e scava; spala e spala, fecero una buca profondissima.

— Basta — disse —. Scavate un'altra fossa qua, vicino la vasca. Dico a voi, Matteo e Nicola. Voialtri — rivoltosi agli altri — aiutatemi a seppellire quaggiù il mio tesoro.

E furono capovolti i secchi dentro la fossa profonda. Piatti, candelabri, doppiieri, vasi, collane, anelli, sigilli, monete e bracciali d'oro calarono nel buio umido della terra, resi appena appena visibili dalla luce del sole radiante che, disco rosso ormai, sembrava affondarsi nell'orizzonte, fra le onde brune del mare.

— Terra prendete ora — ordinò il conte —, e coprite tutto.

La seconda fossa era stata già scavata. Matteo e Ni-

cola si avvicinarono.

— Ma, a quanto pare, signor conte, una seconda fossa non era necessaria — disse Matteo —: il vostro tesoro è già tutto là.

-- Sarà necessaria forse — rispose il conte —. Il suo sguardo era come d'acciaio. Ed ordinò a tutti di venire dalla parte della vasca.

Terra e pietre. E terra e pietre. Ed, ancora terra ed ancora pietra ... Il fondo della vasca aveva già raggiunto il livello di prima.

— Terra, ancora —. Il conte, dato l'ordine, si avvicinò all'imboccatura del cunicolo e, presa la torcia, la riaccese incastrandola nella fenditura di una roccia.

Era già quasi buio. Chilfa sturò il canale e l'acqua tornò a riempire la vasca trasformando in fango l'ultimo strato di terra.

— Molto bene, miei cari. Rinfrancatevi ora, perché lo meritate. Bevete un sorso di questo vino.

E, sturato un orciolo che aveva sempre portato con sè a tracolla, ne offrì a tutti, che bevvero avidamente, a sorsi lunghi.

Gerardo non ne volle. E continuava ancora a resistere agli inviti del conte quando prima Matteo, poi Nicola e poi i tre ebrei si afflosciarono a terra, rantolando e spasimando.

— Li hai avvelenati tutti, carnefice — urlò Gerardo —. Non hanno voluto sentirmi, Bartolomeo Morana ed i Giurati, quando gli dicevo che era urgente ed indispensabile schiacciarti come quel verme che sei ... ed io, maledetto ...

Gerardo, afferrato un piccone, si scagliò contro il conte. Ma inciampa e cade. Un formidabile fendente tiratogli da quello gli spacca il cranio. Il suo cervello schizza intorno ed il sangue sgorga copioso mentre le rocce continuavano ad echeggiare le ultime parole maledicenti

di Gerardo.

Il conte trascinò allora, a fatica ma con sicurezza, i corpi ancora boccheggianti delle sue vittime nella seconda fossa ancora aperta e li sbattè l'uno sopra l'altro. Sopra tutti, quello di Gerardo. Quindi ricoprì frettolosamente con terra e pietre.

Poi, strappata la torcia dalla fenditura della roccia, si diresse verso il cunicolo. Il suo tesoro era salvo, ed il segreto era solamente suo, come il tesoro.

Destata dal rumore dei passi, una biscia lunga e nera si introdusse strisciando svelta nel cunicolo.

Il sole era tramontato ormai da un pezzo; le tenebre fitte.

Il conte corse per il corridoio. Corse con affanno, finché giunse. Varcata l'apertura che lo immetteva nella sua camera, si trovò dinanzi Bellina che, pallidissima, scarmigliata e piangente, gli tendeva in viso il dito accusatore:

— Assassino!

E singhiozzava. Fuori di sè, il conte, estratto il pugnale, trafisse bestialmente quella povera figliola e, afferratone il corpo sanguinante, lo scagliò dentro il cunicolo segreto. La cui apertura si richiuse silenziosamente.

I giorni, poi, passavano. E l'inquietudine del conte andava crescendo di più. Spesso, a cavallo, scortato dai suoi fedeli in arme, girava per le strade del paese, ed i cittadini si scansavano al suo passaggio.

Nei loro sguardi si leggeva rancore misto a speranza. Ma i Giurati, intanto, continuavano a languire nei « dammusi » del conte. Nessuno dei seguaci di questo aveva ancora avuto il coraggio di eseguire la sommaria sentenza di morte a suo tempo da lui pronunciata. Nè il conte aveva avuto voglia di sollecitarne l'esecuzione.

Troppo sangue aveva ormai sparso e la sua coscienza,

pur se incallita dalla crudeltà, non era serena.

Una sera era sceso giù, a Chiaramusta. Aveva fissato a lungo la vasca del suo tesoro. Poi aveva rivolto lo sguardo sulla seconda fossa sulla quale teneri fili di erbetta rugiadosa tremolavano già al vento ... E quattro biscie nere, guizzando, uscite come saette dalla fossa degli uccisi, gli si erano avventate contro, sibilando. Ed egli, inforcato il cavallo, era fuggito precipitosamente, fino a Porta di Trapani.

Ed i giorni passavano ancora. Né alcuna novità portavano le ore stanche, sempre più stanche e sconsolanti...

Gli avevano detto che i cittadini andavano organizzando in segreto qualche azione contro di lui. Ma egli, convinto che si trattasse di dicerie da non prendere in considerazione, non aveva fatto niente altro che disporre per una sorveglianza più intensa. Cosa avrebbero potuto fare contro di lui, del resto — contro un Chiaramonte —, quei tardi villani ?

Del resto, nulla aveva osservato di sospetto in quel trascorre pigro di giorni lunghi.

— Servi sono, e sono abituati ad esserlo — aveva detto a Markwald —. Non temere.

E sempre, intanto, andava e veniva dal palazzo; e senza sosta girava, rabbuiato e sconvolto nel viso, per ogni dove.

Ma quelle biscie, quelle quattro biscie lo facevano impazzire.

Se le vedeva sempre d'attorno nere e striscianti. Sempre gli apparivano tutte e quattro. Non appena si ritrovasse solo. La notte, poi, ne sentiva il peso freddo sulle coperte. Allora si alzava e si aggirava per i lunghi corridoi bui. E quelle, sempre dietro. Fino a giorno. Seduto, se le sentiva attorcigliare viscidamente per i polpacci. Levandosi, le sentiva sibilare minacciose.

Egli non confidava a nessuno tutto ciò. Soltanto un

giorno sentì il bisogno di chiedere al solito Markwald, il suo fido:

— Hai mai visto quattro biscie qui, per il palazzo?

— Quattro biscie? — aveva risposto quello, con stupore — Mai, conte. Dove sono?

— Niente. Mi era sembrato.

E tutto era finito lì.

Ed ancora, da Palermo né da altrove, giungeva notizia alcuna.

Ma, un pomeriggio, le notizie giunsero. Come lampo. Le portarono il gruppo ancora numeroso di ribelli — gli altri erano stati sterminati od avevano rinunciato all'impresa — che, lasciati i posti di guardia delle mura e del castello, erano riusciti ad entrare nel palazzo, trafelati ed ansanti.

Antonio Morana era tornato. Dall'alto delle torri da porta del Carmine a porta Spada, le sentinelle avevano scorto, lontano, un grosso nucleo di armati che avanzava. Avevano prima ritenuto che si trattasse dei rinforzi tanti attesi; ed avevano esultato. Ma poi, dai vessilli regii spiegati al vento, avevano compreso la realtà. Ed avevano dato l'allarme. Era uscito, dal Castello, il presidio dei ribelli nel nome del Chiaramonte. Quegli uomini si erano mossi per avvisare il conte delle novità e dei pericoli incumbenti. Molti di essi, durante il percorso, erano rimasti trafitti dai dardi provenienti da angoli nascosti, da venule oscure, da tetti alti, da ogni parte.

Il popolo si era sollevato.

Era, ora, una marea vociante ed armata che si muoveva verso le mura, travolgendo ogni resistenza. Le strade piccole o grandi ne erano piene. I Palma guidavano da dentro le mura. Il Morana, con le truppe regie che aveva accompagnato, attendeva fuori porta di Trapani.

Presi da due parti, senza ordini, senza capi, i ribelli si erano sbandati e, attraverso le viuzze che dalle mura

conducevano verso il palazzo Chiaramonte, erano fuggiti per mettersi in salvo nella grande casa del loro signore.

Le porte della città erano state aperte ed i soldati del re entravano. Quindi questi, circondati dalla folla di ericini che davano loro man forte, attorniarono il palazzo del Chiaramonte. Un tumulto, un vocio cupo.

— Fuori uscite — si mormorava — vi faremo a pezzi !

— Ora pagherete ogni malfatto !

— Liberate i nostri giurati !

Qualcuno cercava di abbattere il pesante portone. Senza successo, però, perché le pesantissime travi che lo puntellavano dall'interno resistevano.

Si fece, d'un tratto, un gran silenzio e si levò una voce chiara e pacata.

— Esci, conte — era Antonio Morana —. Finisci di resistere perché ormai sei perduto. Quella giustizia del re sulla quale tu avevi tante cose da dire è giunta. L'ho chiesta io stesso. Ti hai perduto tutto. Le tue terre di qua sono mie. Me l'ha donato il re. Il tuo stemma hai perduto pure. I vostri tre monti d'ora in poi faranno parte dello stemma dei Morana. La nostra colomba

— La vostra colomba pesterà i tre monti — urlò un popolano.

Ed il vocio riprese. Più forte. E più forte e violenti furono i colpi dati al portone.

Il conte intanto dava in smanie. Tutto era crollato. I suoi ultimi uomini si erano asserragliati là, lungo lo stretto ballatoio di legno che correva alto sulla sommità del muro recingente il cortile. Si erano forniti dei dardi degli ebrei ed erano pronti alla resistenza, che non poteva essere nient'altro che impresa disperata e vana.

Silenziosamente, Andea Chiaramonte li abbandonò al loro destino e, sprangata dall'interno la porta della sua camera, si apprestò a fuggire per il passaggio segreto.

Fu allora che le biscie gli comparvero ancora. Nella

penombra di quella camera accaddero cose terrificanti. Le tende dell'alto baldacchino del letto si trasformarono in enormi ali di pipistrello che si scuotevano rapide e muovevano l'aria fino a farla turbinare furiosamente. Orride macchie di sangue apparivano qua e là d'improvviso e si raggrumavano per le pareti mentre le orecchie del conte venivano assordate da fischi acutissimi provenienti da lingue di fuoco giallastro che si erano accese sul pavimento. Poi cessarono i fischi per dar luogo a rantoli e sospiri e lamenti come di cristiani in agonia. Nel mezzo della sala fumigavano, adesso, mucchi scomposti di viscere umane sanguinanti illuminate da altre fiammate giallastre guizzanti nel buio. E biscie, biscie nere lunghe serpeggianti che si strisciavano e si attorcigliavano dappertutto

Fuori, intanto, il popolo continuava ad urlare. E l'urlo divenne selvaggio quando il portone, alla fine, cedette.

Le visioni terrificanti erano svanite. Il conte, barcollando, si avviò verso l'imboccatura del passaggio segreto e sparì nel buio. Nei suoi occhi si leggeva il terrore. Cominciò a correre nel buio, ma inciampò in qualche cosa di rigido, di gelido. Il corpo della povera Bellina, ormai putrescente.

Ansante, allora, impazzito per il terrore, fuggì nel buio. E scomparve per sempre da Erice.

Per il palazzo lo ricercarono con rabbia, mossi dalla brama di vendetta.

I quattro giurati e i due patrizi ericini, pallide ombre scheletriche, erano stati intanto liberati, arresisi i ribelli dopo una resistenza inutile.

Adesso si andava ancora alla ricerca del conte.

Ma nessuno riuscì a trovarlo, perché nessuno sapeva dell'esistenza di un passaggio segreto. Che questo realmente esistesse si ebbe certezza soltanto quando si fu diffusa la notizia che il conte era stato preso, lontano

da Erice, dai soldati del re, nel suo palazzo di Palermo, dove si era rifugiato.

Andrea Chiaramonte, come è noto, pagò sul patibolo ferocemente preparatogli a Palermo.

Ma Erice, liberata dall'incubo della sua presenza, privilegiata da re Martino, rifiorì.

Il tesoro di Andrea, però, si continua a dire, c'è ancora. Custodito dai fantasmi di Gerardo e di Bellina. Spesso, anzi, continuano a dire, Bellina si affaccia alla finestra della chiesetta ormai dirupata di Sant' Elia. Ma, se qualcuno riesce a scorgere quel viso, esso si deforma grottescamente, come riflesso in uno specchio convesso.

Ed il tesoro si è trasferito. Si è « incantato ». Esso, chissà per quali ragioni, non è più sotto la vasca di Chiaramusta. Ma sotto l'altare maggiore della chiesetta di Sant' Elia.

Per secoli l'hanno cercato. Ed hanno inutilmente scavato. Alcuni giovani, più di duecento anni fa, dopo ore ed ore di scavare e di sterrare, si ritrovarono ad estrarre un capo umano sanguinante che — secondo la testimonianza di un cronista del tempo — « articolò voce humana, e parlò ».

Altri, dopo lo scavo, non trovarono che biscie nere e cumuli enormi di lumache.

E' che, dicono, bisogna vincere l'« incantesimo ». E per vincerlo bisogna camminare per il viottolo pietroso che conduce da Erice a Chiaramusta, a passo svelto e mangiando — senza farne cadere nemmeno un chicco — una melagrana di tre onces di peso.

Nessuno ha, fino ad oggi, trovato quel tesoro. Forse, però, molti rimasti ignoti, hanno tentato. Ci hanno provato.

La chiesetta di Sant' Elia, semidiroccata, però è ancora sempre là. Talvolta, la notte, si illumina, dicono. Ed allora, non bisogna avvicinarsi troppo. I fantasmi

cacciano via gli incauti mentre cani invisibili guaiscono lugubre.

Essa è di giorno, però, avvolta di silenzio. Di giorno. Ma il contadino ritardatario o il passante che dopo il vespro si ritrovino in quei dintorni — o vi si ritrovavano —, son soliti — o lo erano — segnarsi tre volte.